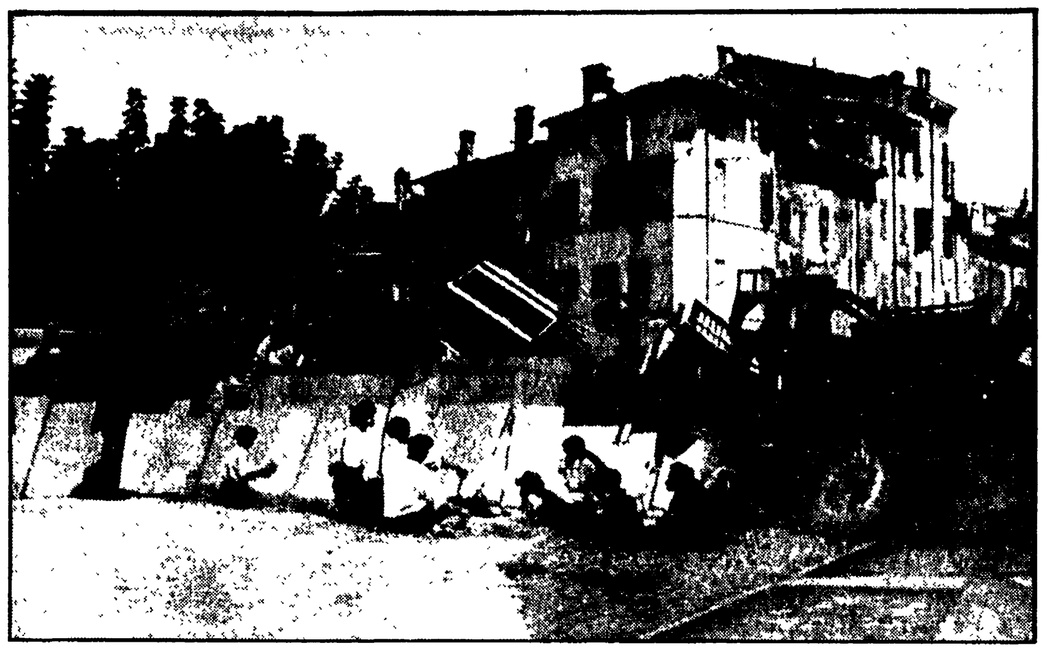

INDAGINI STORICHE

Le componenti sociali del fascismo reggiano

ROLANDO CAVANDOLI, « Le origini del fascismo a Reggio Emilia 1919-1923 », Roma, Editori Riuniti, pp. 271, L. 2.000.

Siamo di fronte ad una di quelle indagini scavate in profondità in una zona circoscritta e che rappresentano la riprova del discorso più generale sul fascismo, sulle sue caratteristiche originarie.

Cavandoli, nel desiderio di cogliere le peculiarità del fenomeno reggiano, prende le mosse da una ricerca quanto mai particolareggiata delle condizioni economiche e sociali della provincia nel primo dopoguerra, ne indaga l'incremento demografico, il frazionamento terriero, la consistenza e l'incidenza del movimento cooperativo, lo stato della disoccupazione, le condizioni dell'industria. In questo panorama si cala l'esame della vita politica della provincia, che fu sempre a forte tinta rossa anche se fu pure culla di quel riformismo prampoliniano e zibordiano che riuscì ad annacquare il socialismo, o almeno una parte

Ci sembra di particolare interesse, in questo libro, lo sforzo fatto per individuare le componenti sociali del primo fascismo reggiano desunte dagli elenchi delle concessioni del titolo di « squadrista ». Da questa indagine si desume che, per esempio in città, appartennero al nucleo dei « fondatori » e quindi « squadristi », 14 proprietari terrieri, 4 industriali, 26 commercianti, 33 professionisti, 6 studenti, 5 mezzadri, 2 fittavoli, 12 altri agricoli, 1 insegnante, 44 impiegati e funzionari, 7 operai agricoli e braccianti, 28 fra operai e salariati dell'industria, 21 commessi, 12 appartenenti a professioni varie.

Eppure il primissimo fascismo reggiano fu di importazione, quello indigeno nacque come conseguenza, come riflesso.

Adolfo Scalpelli

Nella foto in alto: *Agosto 1922 - Barricate per le vie di Parma durante l'insurrezione popolare contro il fascismo.*

SAGGISTICA

Tre studi di Strada

VITTORIO STRADA, « Gogol' Gorkij Cechov », Editori Riuniti, pp. 120, L. 1200

(a. sa.) - Con una impostazione metodologica a mezzo tra la sociologia della letteratura e la sociologia della conoscenza, in questi saggi Vittorio Strada analizza taluni problemi fondamentali della cultura russa e, genericamente, di ogni cultura. Si tratta di vedere in che misura il « soggettivismo romantico » possa essere realista o in che misura il realismo è dato soltanto dall'oggettivismo e dal risalto di soluzioni positive, immediate o meno, al pessimismo; si tratta di considerazioni sul ruolo della intelligencija nella società e sui rapporti di essa con il popolo e con lo Stato: temi, come si comprende, che ebbero una specificità russa ma pure costituiscono la base drammatica di ogni letteratura.

Con riguardo alla Russia, Strada si mostra cauto nella condanna sia del soggettivismo romantico e pessimista sia della intelligencija perché anarcoide e opportunista e desiderosa di potenza fingendosi per il popolo. Termine polemico di tale impostazione, alla quale Strada non consente, è Massimo Gorkij, fondatore del realismo socialista, e fautore di una linea puskiniana, ossia oggettivistica e positiva, della letteratura russa contro una linea gogoliana, ossia soggettivistica e nichilista, della stessa letteratura; e, ad un tempo, ostile alla intelligencija perché non veramente popolare. A tali rilievi del Gorkij, Strada contrappone una indagine sugli effetti progressisti, stimolanti che può avere un'opera apparentemente nichilista, e un rapporto dialettico, di libera critica tra intelligencija e Stato, senza disprezzo per l'intelligencija. Come si vede temi per nulla « storici », anzi attualissimi, che Strada opportunamente tratta con lo sguardo al passato e alla Russia ma in modo che la discussione interessi il presente, della Russia e della cultura.

POESIA D'OGGI

João Cabral canta il Brasile

JOAO CABRAL DE MELO NETO, « Morte e vita severina », Einaudi, pp. 185, L. 1.800

Il lettore italiano che si vede presentare *Morte e vita severina* di Joao Cabral ha bisogno che gli si spieghi preliminarmente il titolo. Dire Severino in Brasile è come dire il signor Rossi da noi: tutti e nessuno. Il nome porta un destino: quello dei tutti che non sono nessuno. A questo destino non si scappa: anonimo e spersonalizzante, là tra i milioni di subalterni, che non hanno niente e han bisogno di tutto, qua tra i milioni di alienati, che hanno bisogni sempre maggiori e non hanno se stessi.

Il Severino del poema di Cabral, che per essere qualcuno si chiama anche Severino di Maria, ma poiché sono troppi i Severini di Maria si chiama Severino di Maria del defunto Zaccaria, e poiché da quelle parti c'era stato un coro nel Zaccaria da cui molti prendevano nome egli si chiamava Severino di Maria di Zaccaria del monte Costela, riduce così l'identificazione a pochi Severini: « E se siamo Severini / uguali in tutto nella vita, / moriremo d'ugual morte, / stessa morte severina: / che è la morte di chi muore / di vecchiaia sotto ai trenta, / d'imboscata sotto ai venti / e di fame un po' per giorno ».

Severino è uno dei tanti che dal cuore del Nordeste si spostano verso le coste per sfuggire alla secca che inaridisce i territori. Il lungo poema è il racconto del suo itinerario. E' cioè il viaggio della sua vita, ma anche uno spaccato della società brasiliana. Ora, io non trovo segni, simboli, motivi, oggetti a cui attaccarsi in tutto questo itinerario, in tutta questa vita, in tutta questa società: il quadro di assieme è potente nella sua desolazione disseccata e polverosa, dove le figure umane transitano come fantasmi, da un niente a un niente: vanno dietro al loro funerale, muore gente che non ha mai vissuto.

Senonché, ed ecco ciò che nel poema diventa intollerabile e colpevole, il poema termina proprio con una soluzione consolatoria: a chi sta per scegliere « la via d'uscita / di saltare, una notte, / giù dal ponte e dalla vita », arriva l'annuncio che gli è nato un figlio. Non capisco perché, se la morte infetta anche la vita non cominciata, come dice Cabral, la vita che inizia possa corrompere col suo sangue nuovo l'anemia. Non mi piace, insomma, l'appello ai buoni sentimenti, che sento qua e là anche negli altri poemetti riuniti nel volume italiano, *Il cane senza piume* e *Il fiume*. Joao Cabral de Melo Neto non odia abbastanza la penuria. Cioè: non la conosce abbastanza. Egli spreme una poesia squisita, sonora, musicale (e musicata infatti) e scende sulla penuria per ritornare col bottino di immagini arse, mute, secche, da rivestire d'eleganza secondo i modi di una tradizione « alta ». Vedo che le prefatrici e traduttrici, Tilde Barini e Daniela Ferioli, si domandano se sia poeta impegnato o vagamente umanitario. E glielo domandano, all'autore. Lui risponde con un giro di frasi che vorrebbe unificare le due alternative. Ma non aveva bisogno di rispondere: la risposta è ancora parola, è ancora letteratura, e poi il problema sta più a monte di lui. Queste domande van fatte ai critici, agli studiosi dell'arte, non ai poeti.

Ferdinando Camon

POLITICA

Una goffa analisi sulla DC

Un libretto edito dal Movimento Studentesco

« Venticinque anni di dittatura democristiana (la DC dal Partito popolare di Don Sturzo ai giorni nostri) », ed. Movimento Studentesco, pp. 90, L. 1.500.

I recenti « fatti della Statale » (le due travagliate assemblee fra Comitato interpartitico e studenti sui modi e le forme di una giusta lotta contro la repressione) hanno contribuito a suscitare una discussione e un dibattito sulla natura e sul ruolo del « Movimento Studentesco » di via Festa del Perdono, sulla linea attuale del suo gruppo dirigente come sulle prospettive. Ad alcuni interrogativi può essere data, crediamo, una prima risposta a partire da questo libretto di analisi « storica » sul movimento cattolico italiano, dai « popolari » di Sturzo alla DC di De Gasperi e Fanfani.

Di quale punto di vista, teorico e politico, sono armati i dirigenti del M.S. della Statale nel giudizio sull'Italia prefascista, sui vent'anni di regime, sulla lotta di Liberazione e sugli anni che ci dividono dalla sua vittoriosa conclusione? Di quale « analisi concreta della situazione concreta » sono essi capaci? La risposta è tutta in queste novanta pagine intrise del più paradossale schematismo dogmatico, scritte in un linguaggio francamente anacronistico, il cui unico merito è forse quello di porsi (nel quadro di una pubblicistica di « estrema sinistra » che sfoga le sue ire contro lo *Stato* e il *Signor Capitale*, lasciando la lotta contro la svolta moderata della DC ai « riformisti ») il problema di « che cosa sono i democristiani e come lottare contro di essi ». Ma, quanto alla risposta, il fallimento è totale.

La tesi centrale del libretto è la seguente: la DC non è che una istituzione « leviatanica », un partito tentacolare che, ideato macchinosamente dai « padroni », serve a « ingannare » le masse popolari per poterle meglio reprimere, mentre il PCI scopre in essa una inesistente « anima popolare e democratica » per accordarcisi, a sua volta ingannando le masse popolari. A questa conclusione si arriva tra inaudite goffaggini e affermazioni davvero stravaganti. E' una DC « laurina » che compra i voti e li estorce di volta in volta col « terrore delle cosche mafiose », con « l'occulta persuasione dalle gerarchie ecclesiastiche » o con i pacchi di pasta: è una DC con la quale le « masse cattoliche italiane non c'entrano *affatto* », perché queste, come è noto, non votano scudocrociato e, quando lo fanno, si tratta di « un assenso strappato con l'inganno e col terrore ».

Ecco: l'analisi nostra di una DC che si conferma punto di mediazione di contrastanti spinte corporative, nelle città e nelle campagne, di una DC il cui interclassismo è incrinabile con l'unità politica delle masse, mediante una lotta di riforma che ponga il problema dello sbocco politico, si trasfigura, in questo schema catechistico, in vuota e impotente invettiva contro « il nemico mortale del popolo italiano ». La propaganda (ma quella dei comunisti degli anni venti!) sostituisce la lotta politica. E' davvero *atipico* questo gruppo dirigente dell'Università Statale. Coglie l'importanza storica della svolta di Salerno, giudicandola « marxisticamente e leninisticamente corretta », ma non riesce, oltre il gergo, a vedere in essa alcuna implicazione politica: predica un generico « culto del sociale » ma non arriva a rappresentarsi un centro di aggregazione sociale così mastodontico ed eterogeneo come la DC se non come un gruppo di « imbroglioni delle masse ».

A noi comunisti, che preferiamo non predicare culti in genere, né del « sociale » né tantomeno della « mediazione politica » fine a se stessa, basta ricordare, con Togliatti, che « quanto al problema dei rapporti tra la classe operaia e altre forze che possono muoversi verso il socialismo, la novità sgorga dalla indagine sulle forme di organizzazione di queste forze, sulle loro tradizioni politiche (...). Proporsi di tagliare, con l'azione violenta di una minoranza d'avanguardia, l'attuale nodo di posizioni politiche e di organizzazioni di diversa natura, da cui risulta la struttura della società e dello stato, non è possibile ».

Giuliano Ferrara

STUDI DI ECONOMIA

L'imperialismo monetario USA

Limiti e debolezze nell'analisi di Triffin che offre tuttavia un interessante contributo critico ad un dibattito di scottante attualità

ROBERT TRIFFIN, « Il sistema monetario internazionale », Einaudi, pp. 224, L. 3.600.

Di scottante attualità l'analisi del sistema monetario internazionale e delle cause della sua crisi, che ci viene proposta da uno dei massimi esperti mondiali di politica monetaria, il professore Robert Triffin, americano di origine belga.

Apparso per la prima volta negli Stati Uniti nel 1968, il « *Sistema monetario internazionale* » di Triffin, rispecchia nella prima parte l'attività didattica del noto economista, alto dirigente del Fondo monetario internazionale e professore all'università di Yale Ma la parte più interessante è senza dubbio rappresentata dagli ultimi capitoli del libro, un contributo critico al dibattito sulla grave crisi monetaria degli ultimi dieci anni.

Nella prefazione all'edizione del 1968, Triffin prevedeva che « il dibattito maratonico sulla riforma monetaria... infurierà ancora quando questo libro sarà uscito dalla tipografia ». I fatti hanno dato ragione all'economista americano anche per quello che riguarda l'attuale edizione in italiano della sua opera, basata sulla rielaborazione del 1970.

Entrando nel merito del dibattito in corso, l'autore denuncia l'unilateralità delle decisioni americane, « l'imperialismo monetario americano » e la « precisa intenzione dell'America di costringere, in nome della collaborazione multilaterale, i suoi cedevoli partner a sottoscrivere ed a finanziare politiche decise unilateralmente da Washington o dagli interessi delle imprese americane ». Triffin non nasconde il suo pessimismo sulle possibilità di una crisi internazionale ancora più grave di quella che il sistema capitalistico conobbe negli anni trenta. Ma questi suoi timori e le sue critiche alla politica degli Stati Uniti non varcano mai il confine ben delimitato dei tentativi di soluzioni avanzate dagli esperti e dai governatori delle banche centrali delle grandi potenze industriali del mondo capitalistico. E' questo un grave limite dell'opera di Triffin che nuoce profondamente allo sforzo dell'autore di elencare, almeno, le cause che hanno portato all'attuale crisi monetaria e in particolare la parte che la politica aggressiva degli Stati Uniti ha avuto e continua ad avere in questa crisi.

Non si possono di conseguenza condividere le proposte avanzate dall'economista americano per una riforma monetaria internazionale basata sui diritti speciali di prellevo dei singoli stati nell'ambito di una strategia di sviluppo sovranazionale, dettata dagli interessi di chi tiene in mano le redini del sistema.

La crisi monetaria attuale, che grava in primo luogo sulle spalle dei lavoratori e dei paesi piccoli non può certamente essere affrontata con la « sostituzione della moneta merce con la moneta fiduciaria e quella delle riserve metalliche con le riserve fiduciarie » prima sul piano nazionale e poi su quello internazionale, il che rappresenta l'essenza della riforma proposta da Triffin, in una visione idilliaca e semplicistica di un mondo « sempre più interdipendente » e capace di « un migliore controllo del proprio destino ». Il fondo del problema, senza sottovalutarne gli aspetti tecnici, è politico e sociale e riguarda soprattutto la necessità di un profondo mutamento in senso democratico e antimonopolistico dei rapporti stabiliti nel dopoguerra tra gli Stati Uniti e i loro partner. Ma proprio questo aspetto essenziale dell'attuale crisi monetaria è appena affiorato vagamente dall'analisi per altri lati interessante e documentata di Triffin.

an. so.

VITA DI KIM IL SUNG

Corea: le tappe della rivoluzione

Pubblicata per la prima volta in Italia, dalle Edizioni del Calendario, la storia della Repubblica democratica popolare coreana

BAIK BONG, « Kim Il Sung, biografia », Edizioni del Calendario, tre voll. di complessive 1602 pp. Senza indicazione di prezzo.

Le « Edizioni del Calendario » hanno pubblicato ora in italiano questa biografia di Kim Il Sung, dirigente della rivoluzione coreana e presidente della Repubblica democratica popolare di Corea, uscita in lingua originale nel 1968, quando la RDPC compiva i suoi venti anni, e poi in inglese ad opera della casa editrice Miraisha di Tokio, che ne assicurò per prima una diffusione ed una accessibilità anche negli altri paesi.

La pubblicazione in italiano giunge in un momento particolarmente opportuno, in cui dopo decenni di scarsissimi rapporti, le relazioni tra Italia e Corea sembrano avviarsi ad una nuova fase di contatti politici e culturali. Essa colma così una lacuna, che faceva sentire il suo peso: dopo l'enorme attenzione che il mondo rivolse al « paese del calmo mattino » negli anni della guerra dei 1950-1953, solo avvenimenti clamorosi ma saltuari lo avevano portato alla ribalta internazionale (la crisi con gli Stati Uniti in seguito all'affare della nave-spia « Pueblo », la crisi con il governo di Seul, e infine gli accordi con Seul per l'avvio di trattative politiche tra i rappresentanti delle due parti della Corea).

La biografia di Kim Il Sung appare importante per due ragioni. La prima, perché fa uscire dal mito la figura di uno dei più giovani dirigenti del movimento comunista ed operaio (è nato nel 1912, da una famiglia di patrioti coreani), e la rende concreta. La seconda, perché seguendo attraverso l'attività di Kim Il Sung tutte le tappe della rivoluzione coreana, giunge a confermare quanto già si sapeva, ma che spesso si dimentica: e cioè che ogni rivoluzione è unica e irripetibile e che, anche nel grande corpo del continente asiatico, quella coreana appare diversa nei suoi modi di sviluppo, nelle sue ragioni, nelle forze che ha impegnato, dalle stesse rivoluzioni cinese e vietnamita, almeno quanto queste sono diverse da quella, diciamo, realizzata a Cuba. In questo senso la stessa ampiezza dell'opera consente ricerche e confronti che un testo più asciutto e succinto non avrebbe probabilmente consentito

e. s. a.

In libreria

Gli ultimi primitivi

FOLCO QUILICI, « Gli ultimi primitivi », Rizzoli, pp. 127, L. 1.500.

(a.b.) Corredato di numerose e belle fotografie il testo di Quilici (in cui sono rientrate alcune idee e situazioni usate in un recente documentario cinematografico dello stesso autore) propone un rapido viaggio fra gli ultimi « primitivi » dall'Africa all'Oceania, dall'America all'Asia. Il libro, che è una difesa dei « primitivi » spesso soggetti a persecuzioni e a stermini da parte dei popoli « civili », ha in calce una bibliografia essenziale, un indice alfabetico delle popolazioni che sono l'oggetto della trattazione. *Nella foto:* un momento di una danza di guerra a Faroka (Nuova Guinea).

Contro l'uomo robot

J. PARRY, « Psicologia della comunicazione umana », Armando, pp. 324, L. 3.500

(an.sa.) La scienza e la filosofia hanno in questi ultimi secoli cercato di spiegare il problema "uomo" nell'ambito della natura, ossia intendendo l'uomo come una tra le tante manifestazioni della natura, sia pure una manifestazione complessa e, allo stato attuale, ultima. E' noto però che altro significa ritenere l'uomo ente naturale altro ridurlo a un fenomeno fisico alla stregua di un temporale o delle maree. Esiste nell'uomo non solo la coscienza del suo fare ma la creatività e una impossibilità a prevederlo con l'esattezza dei fenomeni fisici. La psicologia sperimentale volgare cozza contro tale ostacolo e scade quasi sempre in una sorta di materialismo premarxista, meccanicistico, per cui l'organismo-robot che sarebbe l'uomo non si sottrarrebbe in niente al determinismo alla prevedibilità, e una volta afferrato nel suo codice si potrebbero controllare tanto le onde delle sue emissioni quanto le onde delle sue ricezioni.

Sappiamo quanto un sogno simile affascini i manipolatori della pubblica opinione e quanta cura il nazismo, in tempi meno « scientifici » dei nostri, abbia messo nel trovare il « codice » attraverso cui far recepire il « messaggio »; è tuttavia incerto che l'uomo sia così macchina come lo si descrive (o lo si vuole), e v'è in lui una creatività una interferenza di codici, una complessità di campi, che propongono una dialetticità naturalistica, sì, ma non deterministica.

Questo il senso che J. Parry in ultima analisi dà al suo volume; anzi è perfino sorprendente come uno studioso di psicologia sperimentale finisca col porre in un rilievo più che notevole quella manifestazione della nostra comunicazione che è l'arte, asserendo che l'arte rispecchia l'uomo in modo completo appunto perché rivela quella complessità e quella resistenza dell'uomo a essere solo macchina di facile e deterministica decifrazione cui i materialisti predialettici vorrebbero limitarlo. Aggiunge Parry che con l'arte apriamo campi di conoscenza che altrimenti non raggiungeremmo.

L'educatore non violento

VIRGILIO ZANGRILLI, « Pedagogia del dissenso », La Nuova Italia, pp. 100, L. 1000.

(e.s.) Esce oggi, a tre anni di distanza dalla morte di Virgilio Zangrilli, questa raccolta di alcuni fra i suoi saggi, curata da Giacomo Cives e preceduta da una biografia ragionata dello stesso Cives, che ben illustra l'opera e lo spirito di questo « educatore non violento ». I saggi raccolti in questo breve volume non sono certo sufficienti a fornire un quadro completo dell'operato di Zangrilli nella molteplicità delle forme in cui è venuta configurandosi attraverso una lunga attività di studioso dei problemi dell'educazione, ma anche ed anzi soprattutto di educatore.

Alcuni degli articoli sono però particolarmente significativi, in quanto ben ci illustrano la matrice laica e democratica del pensiero dell'A. Ed è in questo senso, e non tanto per il valore intrinseco della raccolta (i saggi ci sembrano infatti riuniti attraverso un criterio cronologico più che logico) che ci sentiamo di consigliarne la lettura

La rivoluzione dei prezzi

ALDO DE MADDALENA, « Moneta e mercati nel 500 - La rivoluzione dei prezzi », Sansoni, pp. 126, L. 900.

(g.be.) Uno dei fenomeni più importanti verificatisi nel Cinquecento, è il generale aumento dei prezzi che, con forme ed effetti diversi, caratterizzò la vita di gran parte dei paesi europei. La crescita storica di tale fenomeno, le sue cause, le sue conseguenze, hanno dato luogo a fitte discussioni fra gli studiosi. Il volumetto del De Maddalena ne offre una rapida sintesi, tanto più efficace in quanto gli intenti « integrativi » non tolgono alcunché al suo carattere perspicuamente scientifico.

Grosso modo le linee interpretative che si scontrano sono due: una ricollega il fenomeno a variazioni puramente monetarie (l'afflusso di oro ed argento dalle Americhe); l'altra pone invece l'accento sulle strutture e sui modi di produzione, considerati come *assi di riferimento* obbligatori per dare alla « rivoluzione dei prezzi una interpretazione che sia calata nella storia ». Questo è in effetti l'approdo cui sono giunti studiosi come C.M. Cipolla il quale, proprio dall'esame della economia italiana, ha ricavato la conclusione che il legame tra curva degli arrivi dei metalli preziosi d'America e curva dei prezzi non è meccanico. Tra oro e prezzi « *ci sono gli uomini, con i loro desideri, le loro preferenze, i loro bisogni* ».

COSA SI LEGGE ALL'ESTERO: FRANCIA

Singolare ritorno al tema della morte nella narrativa

PARIGI, *aprile.*

La morte non è mai stato un cattivo tema in letteratura. E' lei che tiene in piedi per l'ottanta per cento i romanzi *gialli* o a *suspense* e per il sessanta per cento quelli di avventure. I romanzi d'amore la chiamano spesso a rinforzo: Isotta rapita a Tristano, oppure Tristano a Isotta. Anche la nostra epoca ha un buon piazzamento fra quelle che hanno avuto un gusto particolare per questo tema. Il Medio Evo degli « impiccati » o dello scheletro di Ligier Richier, il romanticismo nero impallidiscono quando, nel giro di una sola settimana, possono apparire cinque, sei o più romanzi di cui la morte è l'attore principale.

Le origini e i moventi di tali romanzi sono molteplici. C'è per buona parte, il pessimismo sempre presente nella letteratura d'oggi. Tema prediletto: poiché tutto deve finire un giorno a che serve quello che lo precede? Al che si può ribattere la « mentalità » morire bene è ancora vivere bene, e può servire. Basta prenderla dalla parte buona: bisogna morire per vivere e non vivere per morire...

« Una morte sporca » di Pierre-Jean Remy (Ed. Gallimard, Parigi,), aderisce del tutto, e senza dubbio molto coscientemente, a questa tendenza. Il libro ha a suo favore il risalto dato al nome dell'autore, qualche mese addietro, nella corsa ai premi letterari a proposito del suo primo romanzo. « *Il sacco del palazzo d'estate* » (Ed Grasset, Parigi, 1972).

Più di un punto accomuna i due romanzi in questione: la Cina, qui Hong Kong, altri luoghi; privilegiati, Venezia, saltando dal presente al passato dall'Asia all'Europa, dalla finzione alla realtà, trattata soltanto come qualcosa da fare a pezzi. La conversazione fra due moribondi, in una « casa » per *marines* americani, è il pretesto per un gioco complicato e alla moda. Un caso di impotenza sterco di antcomunismo in un angolo, l'apparizione, frequente, di una donna o di una ragazzina nude per sterzare un po' queste due morti lente, non impediscono a questo romanzo di essere totalmente freddo come un cadavere.

Un'altra tendenza : rapidi e importanti: mutamenti del nostro mondo spingono a rivolgersi con nostalgia, o semplicemente con la preoccupazione di nulla « lasciar perdere », al passato che muore. « *Madre Angoscia* » di Jean-Marie Paupert (Ed Mercure de France, Parigi), illustra in questo senso una carica di umanità quando non interviene la fede a sradicare dalle realtà di questa terra.

Da quanto si può fantasticamente intuire, nei suoi ricordi o in quelli del figlio, questa umile donna per la quale la preghiera risolve tutto, tutte le paure, tutte le attese, rivive nel lavoro le guerre, le disgrazie attese o inattese, una povera vita, nera e rosso sangue, tale che il suo « ricorso a Dio » ci appare come una vana difesa o un'evasione, e di fronte a cui questo figlio, egli stesso credente — come del resto l'autore, — non possono trattenere il grido. « *Cristo, signore Gesù, che hai fatto dell'anima di mia madre e della mia?* ».

Clementina, l'eroina del primo romanzo di Andrée Malves - « *Clementina o l'amore sfumato* (Ed. Mercure de France, Parigi, 1973) — è una centenaria piena di promesse, così come lo si disse l'anno scorso dell'autore, per le sue prime novelle: « *Feonia per la vita* » (Ed Mercure de France, Parigi 1972) In riva al mare e a uno stagno Clementina vive la sua vita singolare, opponendosi e aderendo alla vita del paese, tre volte vedova, presto quattro. Poi questi legami con una realtà ben presente, visibile a tutti diventano « sfumati » e il libro non fa che girare intorno al ritratto solitario di una vecchia « originale ».

« *Lettera al vecchio* » di Dominique Rolin (Ed. Denoel, Parigi, 1973) fa parte di questa tendenza e di un'altra: quella del ritorno indietro di uno scrittore o di un narratore che è a sua volta raggiunto dall'età e dall'idea della morte. Lettera al padre, ricostituzione minuziosa, e sempre frammentaria di: movimenti più che di momenti, ove il « corpo » — un altro libro della scrittrice — attira l'attenzione più che gli avvenimenti esterni o i sentimenti stessi. Ultimo incontro, fra sogno, ricordo e verità, di due testimoni estremi di questo « corpo comune » che è una famiglia.

« *La morte da vicino* », infine, di Maurice Genevoix (Ed Plon, Parigi, 1973), parla mentre cala la sera, e come per sfida, di giovani morti mancate. Fra le decine di migliaia di giovani morti vere, totali. Vent'anni, una guerra, e tre volte, pallottole, proiettili, pallottole fallisconо, per un pelo, a far tacere « un uomo e la sua vita ».

La lezione trattata con distacco non ha niente di una ultima parola: « *L'uomo non è fatto per vivere solo* » Perfino la morte conta soprattutto come la morte degli altri « *Al momento dell'ultimo passaggio, il più sereno è quello che se ne va* ».

André Stil
(dell'« *Humanité* »).

INCHIESTE: UN DELUDENTE SAGGIO DI H. HESS

Le idee chiare della mafia

HENNER HESS, « Mafia », Laterza, pp. 264, L. 1.200.

Decisamente una occasione perduta. Con questo suo saggio Henner Hess, un giovane docente dell'università di Heidelberg, poteva dare sostanza politica ad un assai dubbio *revival* di compositi interessi per il fenomeno mafioso. Materia ce n'era a josa, e molta nuova, e tutta stimolante per una riflessione sul *nuoro* che è maturato anche qui.

Invece, ogni volta (e son molte, le volte) che Hess sembra creare — anche con acutezza, e sempre con onesto buon senso, come sottolinea Leonardo Sciascia in una prefazione però troppo generosa — le premesse per andare ai nodi, proprio lì ogni soluzione viene improvvisamente sospesa in una sorta di limbo.

E' il limbo del sociologismo, che tira così brutti scherzi da isolare si qualsiasi concezione folkloristica della mafia (ribadendo ad esempio che essa non è affatto un sindacato del crimine) ma per insistere sui peculiari caratteri di una *specifica* subcultura. Il che assume quasi le proporzioni di una *gaffe* di fronte a sì plateali e imponenti dimostrazioni di come e quanto la mafia non solo abbia attraversato lo Stretto ma si sia integrata funzionalmente con l'industria nazionale del potere.

D'altra parte, la necessità logica di questo sviluppo del fenomeno non sta soltanto nell'esercizio di un articolatissimo potere economico, anche su delega. Altrimenti ogni *racket* sarebbe mafia. L'elemento che la distingue è piuttosto il suo rapporto *costante* con il potere politico. Qui sta il germe originario del sistema mafioso come surrogato di un inesistente potere centrale e insieme come delegatario del potere feudale (e su questo Hess ha lavorato bene e pianamente, documentando tra l'altro come solo nel 1892 finisse in Sicilia l'epoca dell'ordinamento semi-privato della « pubblica sicurezza »: vai poi a spiegare l'omertà come un prodotto del particolare dei siciliani).

Ma qui sta anche il « segreto » di quella sua vitalità sempre rigenerata, di quella sua capacità di costante aggiornamento quando non addirittura di precorrimento, che invece non sembra esercitare sull'A. alcuno stimolo sostanziale. Sicché alla fine del saggio, il lettore — il lettore cui vuole rivolgersi la nuova collana informativa dei « Saggi tascabili » appena inaugurata dall'editore barese — resta incerto e smarrito di fronte alla realtà.

Una realtà che è una cosa non diversa ma aggiornata di quella descritta da Hess con la riuscita ma ormai del tutto insufficiente (e in qualche momento anche superata) sottrazione della mafia ad ogni definizione fantasiosa o parziale. Ma, in fondo, anche a questo hanno già pensato i mafiosi: « *La mafia? Chi è, cosa di manciari?* », ha reagito una volta un boss, sprezzante, ad un giornalista inesperto. Naturalmente era il mafioso ad avere le idee chiare.

g. f. p.